

Vizi e piaceri dell'alfabetizzato in ferie

La lettura «estivale» da un solstizio a un equinozio



Disegno di Luciano Cacciò.

Attività splendidamente equivoca, la lettura ricopre, a livello categoriale, una ricchissima gamma di disparatissime pratiche...

Il lettore estivo è un lettore che si libera da pressioni esterne, verso le sue cartacee prole, agnate e accarezzate dalla sua scomposta fantasia durante le lunghe ore della sua diurna e nobile fatica salariata e stipendiata.

Il mio pensiero ritaglia, piuttosto commosso, un'apostrofa, tra i repressi nevrologici estivi veraci sopra descritti. Premesso che alla lettura astratta e pura, sostanzialmente nuda parole, si perviene soltanto dopo tenace, alienato, e semiprofessionale, quando non professionale affatto, esercizio di miopizzante e occhieggiante asuefazione, dico essere veracissimi e nevrologici quei lettori estivi per i quali è parte essenziale del testo, il colore stagionale da vampa, il denso clima villeggiatore, l'etere termometricamente sublime e assolutamente anticiclonico da previsione.

Ma, oltre alla classe operaia, gli studiosi storici stanno ora orientando a mettere al centro dell'analisi lo sviluppo e la dinamica dell'impresa, che diventa in tal modo lo scenario privilegiato entro cui si collocano anche gli studi sui gruppi operai. Così, la storia di questi è letta dentro un universo non più vuoto, ma in cui sono presenti proprietà, direzioni aziendali, vincoli strutturali e modelli culturali dei sistemi d'organizzazione. Assume quindi centralità l'impresa, come sistema di ruoli, di riproduzione delle strutture burocratiche e delle strategie.

sino alle solinghe e solute lettere da alfabetiere. Per ulteriori informazioni, rivolgersi a Proust, Giornate di lettura, passim.

Ebbene, l'autentico lettore dell'area finegiugno-finesettembre, da un solstizio a un equinozio, di quelli buoni, è colui che situa per sempre in quella spiaggia e con quella radolinella sopra quel colle e con quella siepe e quel vento tra quelle piante storte, entro quella stazione termale e con quella rumba, presso quel camping e con quel fornelletto, questo irto romanzo gotico, questo studio sopra gli aborigeni sessualmente australiani, questa antologia di lirici giapponesi del secolo decemotavo, questo carteggio di viceministro borbonico in malinconico esilio.

E così, come agli uni tale libro è, indivisibilmente, massime nell'età felice della prima fanciullezza, tale stanza di austero collegio, e tale altro tale accelerato jonico o padano, e tale altro ancora tale bocca baciata lancillottamente con tutto tremore, così, appunto, dico, per i frenetici bibliofili da ribollenti giorni cardarellamente identici e australi, ogni anno aggiunge, come ai vivaci tronchi vegetali un anello, così un metodico e meditato catalogo di titoli spremuti insieme all'osso, dalla copertina semipastificata al finto-distampare, in irreversibile congiunzione con i cordiali saluti da illustrate panoramiche e con fiori alpini, rustici, laghisti e litonari, segnaginalmente spiaciccati e rinsecchiti.

Per questi felici pochi, in buona sostanza, vibrano le letterarie penne, scendono operosi gli inchostri, gemono i prementori torchi, si innovano e si insedeciano i fogli, i bianchi pioppi si risolvono in mattonelle papiracee con eventuale timbro a secco SIAE e con IVA addizionale terminale, la conclusiva e stringente, sopra il prezzo sovrincollato in ultima di copertina

Edoardo Sanguineti

La classe operaia nella centralità dell'impresa: due studi sul caso Ansaldo

Quando lo storico entra nell'archivio della fabbrica

Nel due articoli che qui presentiamo, di Accornero e di Sapelli, è sottolineata l'esigenza di indagini concrete sul soggetto «classe operaia» e sulle altre classi e strati della società italiana, oggi in rapido mutamento.

Accornero. Con riferimento al primo dei due studi recensiti da Sapelli si può utilizzare il volume collettaneo «La classe operaia durante il fascismo», edito da Feltrinelli. Uno studio concreto, ma di carattere generale, sulla classe operaia dei primi anni '50 - su cui vede, per l'Ansaldo, il secondo volume recensito da Sapelli - è la «Inchiesta parlamentare sui lavoratori dell'industria» di cui Einaudi ha pubblicato i

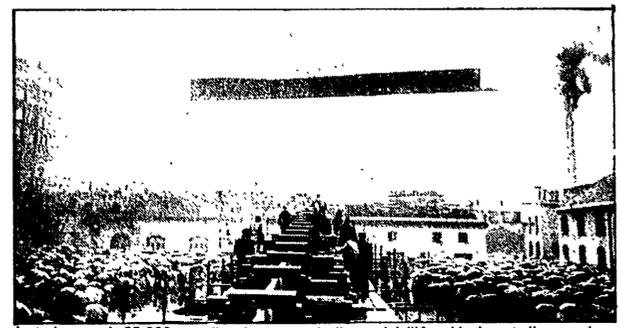
passi più significativi. Infine, su un problema di grande rilevanza, come quello che sta al centro del saggio e della ricerca sugli operai dell'Ansaldo 1950 (l'etica del lavoro in rapporto alla funzione della classe operaia) si può trovare un'analisi approfondita del dibattito teorico che si è addestrato su questa questione in «Il lavoro come ideologia» di Aris Accornero (Il Mulino, 1980). Il saggio ricostruisce l'origine e individua la caducità

del modello proletario - la cui etica del lavoro e nobiltà del mestiere fondano l'identità sociale e racchiudono l'orizzonte dell'esistenza, fino a indagare le ragioni dell'attuale rifiuto del lavoro da parte di larghi strati di giovani e a fornire elementi per un diverso approccio, laico e critico, a questo problema.

p. 1.

PARIDE RUGAFIORI, «Uomini, macchine, capitali. L'Ansaldo durante il fascismo 1922-1945», Feltrinelli, pp. 260, L. 13.000. ALFREDO MICHELI, «Ansaldo 1950», saggio introduttivo di Antonio Gibelli, pp. 174, L. 7.000.

Sembra imporsi sempre più, nell'ambito della ricerca storica, l'orientamento a promuovere studi sulla classe operaia a partire dalla specificità della singola fabbrica. Per ritrovare nella concreta storia dei gruppi operai, nella loro cultura, nelle lotte e nei loro modi di organizzarsi e di militare nel sindacato e nel partito, la via per indagare in modo concreto il rapporto spontaneo-organizzativo, per tanto tempo visto da astrattezze e schematicità ideologiche.



La turbonave da 25.000 tonnellate impostata dagli operai dell'Ansaldo durante l'occupazione della fabbrica nel '50.

Se una debolezza è riscontrabile in questo lavoro è quella d'essere ancora storia della classe operaia e troppo poco storia della impresa e della classe come fattore di quest'ultima. Il confronto con le tradizioni di studi presenti in tale campo avrebbe grandemente giovato a questo inconveniente. Ci riferiamo agli studi sull'organizzazione e sui rapporti impresa-management-mercato recentemente diffusi anche in Italia grazie alla traduzione delle opere di Alfred Chandler e quella dell'analisi delle grandi famiglie, che ha come maestri Jean Bouvier con le sue ricerche sul Rotschild e il Lawrence Stone di Family and Fortune. Si parla qui di modelli di analisi, utilizzabili quindi, con cautela, quale che sia il regime proprietario dell'impresa.

In ogni caso, tuttavia, il libro di Rugafiori è un passo innanzi. Inoltre è importante per gli studi sulla classe operaia durante il fascismo, che consentono di confutare un'altra volta ogni ipotesi di «consenso operaio» al regime. Indispensabile, per continuare su tale piano di ricerche, è promuovere la caduta delle barriere «feudali» ancora esistenti in questo, e non solo in questo settore, gli studi storici: la difesa ad bitranza dell'appropriazione delle fonti, che debbono invece essere rese pubbliche (e il caso archivistico Ansaldo è un esempio di lezione innovativa e civile a questo proposito); la riluttanza a discutere e a confrontarsi apertamente e spregiudicatamente sui lavori in corso, mu-

tuando culture del mestiere degli scienziati sociali assai diffuse in altri Paesi e invece assenti in Italia tra gli storici. Una prosecuzione quasi logica del mosaico analitico di Rugafiori (la storia della mentalità e delle lotte di una classe operaia per larga parte composta da operai specializzati e qualificati) è il libro sull'Ansaldo nel periodo 1949-51. Anche qui siamo di fronte a una struttura storica e di fatto, ma, in questo caso, duplice. Da una parte c'è il lavoro memorialistico, documentario, costruito sul filo di una testimonianza appassionata e dichiaratamente politica, di Alfredo Micheli (Ansaldo 1950).

Lotta antitayloristica

Egli ricostruisce la grande lotta operaia contro la smobilizzazione e i licenziamenti che in quell'anno vide appunto impegnata la classe operaia e la popolazione di Genova. Documentatissimo, ricco di spunti e di sollecitazioni scientifiche, di Antonio Gibelli («Grandi costruttori di lavoro, miti proletari, studi storici: la difesa del lavoro e la lotta operaia» a Genova - 1949-1951).

un ruolo dirigente, ne fa il paradigma anche per l'oggi, Gibelli è più circospetto e pieno di dubbi. Scartata l'ipotesi interpretativa che individuava nell'operaio specializzato, nerbo delle organizzazioni di classe, il protagonista di una lotta antitayloristica e non soltanto etico-politica - tesi magistralmente avanzata anni or sono da Giuseppe Della Rocca, che noi modestamente continuiamo a condividere - Gibelli individua nel solo versante etico-politico e dei valori universalistici i modelli di riferimento prevalenti tra gli operai specializzati.

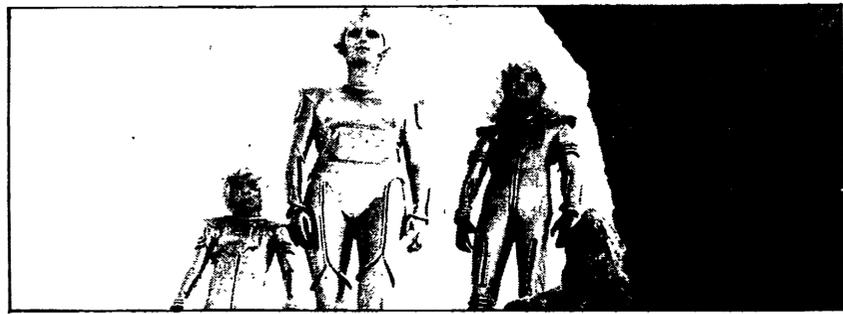
Quest'ottica ha il grande pregio di porre in evidenza con chiarezza i limiti profondi di una concezione catastrofista del capitalismo tipica, nel dopoguerra, della sinistra (comunisti e socialisti compresi) sino al 1956, ottica che impedì loro di cogliere i mutamenti che avvenivano nella struttura produttiva. Come acutamente nota l'autore, unificando gli strati avanzati e arretrati della classe operaia, i settori investiti dal cambiamento e quelli colpiti dalla smobilizzazione, la predominanza della centralizzazione contrattuale l'unificazione avviene, invece, soltanto nell'ambito della condivisibilità di valori universali, di tipo etico-politico, operaio - belle le pagine di Micheli al riguardo - senza che insieme si elaborasse una nuova strategia contrattuale. Di qui difficoltà e sconfitte.

Il saggio di Gibelli pone il problema storiografico e politico di definire sino a che punto il produttivismo non si riveli fallimentare - dinanzi alla ristrutturazione capitalistica - per le sue interne contraddizioni (l'autore pare non avere dubbi a questo riguardo), oppure se la sua intima natura di valore normativo di un settore della classe operaia che voleva farsi classe dirigente non fosse e non debba ancora essere - certo faticosamente e con grandissimi ostacoli di natura strutturale e soprattutto culturale - un elemento di unificazione e di identità di grandi masse operaie per il cambiamento sociale (e per noi la discussione è tutta aperta).

Giulio Sapelli

Intervista a Inisero Cremaschi profeta italiano della science-fiction

Un universo di segni chiamato fantascienza



Una scena del film jugoslavo «Arkana Galaxy».

Scrittore (ha al suo attivo sette romanzi), da sempre interessato alla science-fiction (ha curato diverse antologie, fra cui Zoo-fantascienza, Universo e dintorni, Futuro), Inisero Cremaschi dirige da oltre un anno per l'Editrice Nord La Collina, rassegna di critica e narrativa insolita, fantascienza e neofantascia, giunta al secondo numero e che raccoglie non solo racconti di autori italiani e stranieri, ma interventi critici e commenti. Gli abbiamo fatto qualche domanda per cercare di capire i motivi del rinnovato interesse per la fantascienza oggi in Italia.

Allora Cremaschi, è davvero tutto merito dei serbali cinematografici o dei seriali televisivi?

Il sociologo o lo studioso di mass-media avvertono oggi una maggiore circolazione di idee futuribili e fantastiche, soprattutto fra le nuove generazioni. Io direi che il fenomeno è dovuto in gran parte alla narrativa d'anticipazione che, da una decina di anni, riscuote un'attenzione non certo inferiore alla narrativa tradizionale. Le battaglie stellari del cinema o i cartoni giapponesi fanno «rumore» e spettacolo, ma non si può certo dire che contribuiscano alla diffusione di nuove idee.

Hai parlato di narrativa d'anticipazione. Perché? In campo fantascientifico, è il filone più importante. Le fortune della narrativa d'ipotesi hanno sempre coinciso con le «provocazioni» sociologiche. Un esempio che risale agli anni 40, una delle «boche» di questa narrativa: nel '42, l'americano Lester Del Rey ebbe dei guai con l'Fbi perché in un racconto aveva descritto un incidente nucleare. L'Fbi lo interrogò a lungo, perché aveva fiutato la fuga di notizie, lo spionaggio. Per Del Rey fu un fastidio, ma per la fantascienza fu una notevole causa di risonanza, anche se l'

anticipazione non è tutta la fantascienza.

Essenzialmente, che cos'è la fantascienza? Un «genere» tutto particolare?

Ho scritto articoli, saggi e volumi, a cominciare dall'antologia Universo e dintorni, per dire che la fantascienza non è un genere letterario. Piuttosto, è un universo di segni, di messaggi e di simboli difficilmente riducibile a una «formula». La fantascienza è, a mio giudizio, un modo di vedere il mondo e di interpretarlo. Naturalmente, è anche il tipo di narrativa maggiormente in sintonia (penso alle nuove tecnologie), con la nostra epoca.

Come nasce La Collina?

La Collina è sorta quasi per germinazione spontanea sulla base di un gruppetto di autori dalle idee piuttosto omogenee: prima fra tutti Gilda Musa, quindi Giacinto Spagnolelli, Giancarlo Pandini, Renée Reggiani, Francesco Marroni e Mariuccia Bergomi, con la collaborazione di Gillo Dorfles, Andrea Zanzotto, Giuseppe Bonura e tanti altri. La Collina, edita e diffusa dalla Nord, vuole essere un punto d'incontro e di discussione sulle attuali metamorfosi dell'«insolito» e non soltanto dell'immaginario tecnologico.

Con La Collina è nato il termine neofantascia. Di che si tratta? Un'indicazione segnaletica.

Un tanto provocatoria, per non perdersi nel labirinto. Il neofantascia è anche un filo d'Arianna per coordinare quell'intricato movimento che è oggi la narrativa di tipo non-usuale. A nostro parere, tutto ciò che è insolito può essere neofantascia: un racconto spaziale, la poesia in piazza, una parodia, la denuncia sociale, l'humor nero fatto con eleganza. La Collina, però, è aperta anche a chi non vuole tenere conto del neofantascia.

Puoi indicare tre autori di fantascienza dei nostri giorni che è proprio indispensabile conoscere?

Scelta difficile... Direi l'americano Theodore Sturgeon, con il romanzo Nascita del superuomo (Nord), per la sua carica di simpatia verso i «diversi». Poi l'inglese J.G. Ballard, con i racconti di Incubo a quattro dimensioni (Mondadori), un autore «decadente» ma molto vicino alla perfezione del fantastico. Poi Arkadi e Boris Strugatski, sovietici, con il loro unico romanzo tradotto in italiano: La seconda invasione dei marziani (Dall'Oglio). Qualcuno vorrebbe farci credere che fantascienza sia solo quella, a stelle e strisce. Non è vero. C'è anche la fantascienza sovietica. E c'è anche quella italiana, con opere come Il Robot e il Minotaur (Rizzoli) di Roberto Vacca, e come Esperimento donna (De Vecchi) di Gilda Musa.

E tu, come autore di fantascienza, dove ti collochi? Finora, nel campo della fantascienza sono stato un curioso di collane e un talentuoso. Come autore, comincio adesso: esce proprio in questi giorni il mio romanzo Prigionieri degli Oriz, presso la SEI: è una storia di avventure e di riflessioni. La collana che lo ospita si rivolge ai lettori giovani, ma non obbligatoriamente ai ragazzi.

Il soggetto classe operaia sta certamente cambiando e c'è chi lo vede ormai in declino - è già su questa altre volte - tuttavia la ricerca sociale, almeno in Italia, vi ha affondato ancora poco lo sguardo: assai meno di quella storica, che comincia a dare buone monografie aziendali (tra cui segnaliamo quelle promosse dalla Cgil toscana). I primi studi d'epoca sull'età giolittiana, sul fascismo e sulla ricostruzione, e ora anche l'analisi di «villaggi operai» tipo Valdarno Schio, Crepi d'Adda o Leumann.

I sociologi hanno dato un contributo più tardivo, pur non avendo atteso gli anni 80: penso a Pizzorno e Galimano, a Bonazzi e Baglioni. Una vera selva di studi è fiorita dal '68-69, facendo perno sull'azione sindacale e sull'organizzazione aziendale. Non sempre il nostro soggetto era al centro dell'analisi, solo nelle monografie aziendali dei «pizzorniani», pubblicate dal

Mulino, e nella ricerca sull'operaio-massa uscita su «Classes». E se l'Isset aveva avviato la prima cospicua survey sulla condizione operaia, il grosso dei ricercatori credeva di trovare così l'operaio studendo l'organizzazione del lavoro o il mercato del lavoro, di cui era solo una rotella.

Con la ricerca Fiat dell'anno scorso, tuttora in elaborazione, c'è stata una svolta perché finalmente abbiamo cercato di venire a sapere dagli operai cosa c'è nella loro testa e non soltanto cosa c'è nel loro reparto. L'eco è stata notevole e noi stessi abbiamo voluto ripetere la ricerca all'Isitider. Da allora - devo dire - non passa senza che in qualche sondaggio non compaia quel tipo di questionari, di domande, di risposte, ad opera di organizzazioni, studiosi e centri di più vari. Il risultato è un «censimento» di dati, enorme, della ricerca presieduta da Castrovenero sugli operai delle piccole imprese. E noi stessi abbiamo in corso un'indagine di sociologia di Milano, una vasta indagine su una cittadella di impiegati dell'industria.

C'è chi sostiene che la concomitanza e a volte l'assoluta analogia dei risultati riscontrati. (In

una fabbrica di Parma, assai diversa dalla Fiat, sono stati usati lo stesso questionario e l'identica metodologia Fiat: ebbene, sul lavoro dei figli, su cos'è la democrazia, sulla collaborazione col padrone, sulla lotta al terrorismo - tutti giudizi di valore - ci sono somiglianze stupefacenti, e anche differenze significative). Naturalmente questo fiorire di iniziative conoscitive porta con sé anche dei rischi di imprecisione e di dispersione, così come può portare a bruciare uno strumento scientifico quale il questionario - uno fra gli altri - se lo si usa sconsideratamente.

ammiratrice di Hitler. Così Bayreuth si trasformò in luogo di raccolta per gli snob, disprezzato da tutti gli uomini di cultura democratici. Solo con l'avvento dei nipoti di Wagner, Wieland e Wolfgang, la famosa località tornò ad essere sede di esperimenti artistici audaci e coraggiosi, fino alla creazione della cultura di Weimar e delle interpretazioni discusse di Boulez e Chéreau. Bayreuth, dunque, tra tradizione e innovazione: nel '47 venne proposta la direzione artistica del festival allo scrittore Thomas Mann, ma questi rifiutò. Ancora una volta le rivoluzionarie illusioni di rinnovare il Santo Sepolcro rimasero nel cassetto.

Proprio al grande compositore, negli ultimi anni della sua vita, pur ricercato dalla polizia di mezza Europa, inseguito dai creditori, reietto dallo stesso imperatore, venne una idea forte. Creare il luogo sacro della rappresentazione delle sue imposibili opere, con cantanti, orchestrali, scenografi appositamente preparati. Wagner volle un suo festival annuale in un teatro aperto a tutti (per esempio vennero aboliti i palchi per non creare più distinzioni di classe). Il principio era buono ma venne successivamente guastato dalla moglie Kosima, dal figlio Siegfried e dalla di lui moglie Winifred, fanatica nazista e

Inchieste e ricerche per afferrare Cipputi

Il soggetto classe operaia sta certamente cambiando e c'è chi lo vede ormai in declino - è già su questa altre volte - tuttavia la ricerca sociale, almeno in Italia, vi ha affondato ancora poco lo sguardo: assai meno di quella storica, che comincia a dare buone monografie aziendali (tra cui segnaliamo quelle promosse dalla Cgil toscana). I primi studi d'epoca sull'età giolittiana, sul fascismo e sulla ricostruzione, e ora anche l'analisi di «villaggi operai» tipo Valdarno Schio, Crepi d'Adda o Leumann.

I sociologi hanno dato un contributo più tardivo, pur non avendo atteso gli anni 80: penso a Pizzorno e Galimano, a Bonazzi e Baglioni. Una vera selva di studi è fiorita dal '68-69, facendo perno sull'azione sindacale e sull'organizzazione aziendale. Non sempre il nostro soggetto era al centro dell'analisi, solo nelle monografie aziendali dei «pizzorniani», pubblicate dal

Mulino, e nella ricerca sull'operaio-massa uscita su «Classes». E se l'Isset aveva avviato la prima cospicua survey sulla condizione operaia, il grosso dei ricercatori credeva di trovare così l'operaio studendo l'organizzazione del lavoro o il mercato del lavoro, di cui era solo una rotella.

Con la ricerca Fiat dell'anno scorso, tuttora in elaborazione, c'è stata una svolta perché finalmente abbiamo cercato di venire a sapere dagli operai cosa c'è nella loro testa e non soltanto cosa c'è nel loro reparto. L'eco è stata notevole e noi stessi abbiamo voluto ripetere la ricerca all'Isitider. Da allora - devo dire - non passa senza che in qualche sondaggio non compaia quel tipo di questionari, di domande, di risposte, ad opera di organizzazioni, studiosi e centri di più vari. Il risultato è un «censimento» di dati, enorme, della ricerca presieduta da Castrovenero sugli operai delle piccole imprese. E noi stessi abbiamo in corso un'indagine di sociologia di Milano, una vasta indagine su una cittadella di impiegati dell'industria.

Queste ricerche sono un antidoto alle ipostazioni sulla classe operaia e sulla coscienza di classe, anche se non possono venire prese per la verifica empirica di un ipotetico identikit o modello dell'operaio medio. Esse devono servire a individuare profili, a definire tipologie di comportamenti e di atteggiamenti, a dimostrare dinamiche sistemiche e ripetitive; devono essere confrontati e confrontate; devono allargare le conoscenze con altri strumenti di analisi; devono muovere dalla condizioni materiali senza credere che esse spieghino tutto, e dunque saper porre anche gli elementi soggettivi fra le variabili indipendenti.

Il soggetto classe operaia merita almeno tanti investimenti scientifici quanto attenzione politica. Dire che c'è e che lotta, non basta più. Bisogna dire oggi cos'è e come cambia.

Aris Accornero

Fu Wagner a inventare il suo festival



Richard e Cosima Wagner.

HANS MAYER, «Richard Wagner a Bayreuth 1876-1976», Einaudi, pp. 196, L. 20.000.

Bayreuth amore e odio. Da 105 anni questa cittadina della Germania è il tempio sacro di Wagner. Intoccabile reliquia tenacemente custodita dai discendenti del musicista e venerata dai cosiddetti «Bidelli del Walhall». Ecco ora apparire un utile vaticinio per i pellegrini di Bayreuth. Un interessante saggio presentato in questi giorni al pubblico presso la Libreria Einaudi di Milano. L'edizione italiana del libro è stata tenuta a battesimo da Massimo Mila e Anna Giubertoni, che hanno fatto un po' la storia di Bayreuth e del suo fondamentale rapporto con la cultura tedesca. Una cultura

sotto il segno della musica e, dunque, sotto il segno di Wagner.

Proprio al grande compositore, negli ultimi anni della sua vita, pur ricercato dalla polizia di mezza Europa, inseguito dai creditori, reietto dallo stesso imperatore, venne una idea forte. Creare il luogo sacro della rappresentazione delle sue imposibili opere, con cantanti, orchestrali, scenografi appositamente preparati. Wagner volle un suo festival annuale in un teatro aperto a tutti (per esempio vennero aboliti i palchi per non creare più distinzioni di classe). Il principio era buono ma venne successivamente guastato dalla moglie Kosima, dal figlio Siegfried e dalla di lui moglie Winifred, fanatica nazista e

ammiratrice di Hitler. Così Bayreuth si trasformò in luogo di raccolta per gli snob, disprezzato da tutti gli uomini di cultura democratici. Solo con l'avvento dei nipoti di Wagner, Wieland e Wolfgang, la famosa località tornò ad essere sede di esperimenti artistici audaci e coraggiosi, fino alla creazione della cultura di Weimar e delle interpretazioni discusse di Boulez e Chéreau. Bayreuth, dunque, tra tradizione e innovazione: nel '47 venne proposta la direzione artistica del festival allo scrittore Thomas Mann, ma questi rifiutò. Ancora una volta le rivoluzionarie illusioni di rinnovare il Santo Sepolcro rimasero nel cassetto.

ro. g.